



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 56

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL DOTTOR CLAUDIO MARTELLI, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993,
IN QUALITÀ DI MINISTRO DELLA GIUSTIZIA *PRO TEMPORE*

58^a seduta: lunedì 25 ottobre 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3

Audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro della Giustizia pro tempore

PRESIDENTE:		<i>MARTELLI, ministro della giustizia pro tempore</i>
- PISANU (PdL), senatore .Pag. 3, 9, 13 e passim		<i>Pag. 4, 9, 14 e passim</i>
GARAVINI (PD), deputato	15, 34	
SPECIALE (PdL), deputato	16	
SALTAMARTINI, (PdL), senatore	19, 20, 21 e passim	
LI GOTTI (IdV), senatore	23, 25, 28	
NAPOLI (FLI), deputato	29, 30, 31	
LUMIA (PD), senatore	30, 31, 32 e passim	
MARCHI (PD), deputato	34	

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 36
LI GOTTI (IdV), senatore	36

Interviene il dottor Claudio Martelli.

I lavori iniziano alle ore 20,50.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così resta stabilito).

Sui lavori della commissione

PRESIDENTE. Prima di dare inizio ai nostri lavori, prendo atto con rammarico delle molte, troppe assenze.

Comunico che, dopo la seduta odierna, la Commissione proseguirà le audizioni sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993 giovedì 28 ottobre alle ore 15 per l'audizione del professor Vincenzo Scotti, attualmente sottosegretario agli affari esteri, in qualità di ministro dell'interno *pro tempore*, mentre l'audizione del senatore Nicola Mancino, in qualità di ministro dell'interno *pro tempore*, avrà luogo lunedì 8 novembre alle ore 20,30.

Comunico altresì che il sopralluogo presso il comando generale della Guardia di Finanza per assistere alla presentazione del progetto informatico «Molecola», inizialmente previsto per lo scorso 21 ottobre, è stato rinviato a una successiva data da definire.

Audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di ministro della giustizia *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione libera del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di ministro della giustizia *pro tempore*, al quale do il più cordiale benvenuto.

Come sapete, l'onorevole Martelli ha vissuto gli anni dei grandi delitti e delle stragi da posizioni di forte rilievo politico e istituzionale, avendo egli ricoperto la carica di ministro di grazia e giustizia dal febbraio 1991 al febbraio 1993. In particolare, da ministro di grazia e giustizia, l'o-

norevole Martelli chiamò Giovanni Falcone a dirigere l'ufficio affari penali e con lui stabilì un'intensa collaborazione che diede luogo a significative conquiste nella legislazione antimafia. Su quella scia, dopo la strage di Capaci, proprio a partire dal decreto che dal compianto Giovanni Falcone prese idealmente nome, furono messe a punto misure di grandissima importanza nella lotta alla mafia. Basti ricordare qui l'istituzione della Procura nazionale antimafia e l'adozione del regime del 41-*bis*, le norme sui pentiti e i collaboratori di giustizia, l'istituzione della Direzione investigativa antimafia (DIA).

Ricordo che l'onorevole Martelli è stato audito dalla nostra Commissione su questi temi in diverse occasioni, precisamente il 18 e 21 dicembre 1992, come risulta dagli atti della nostra Commissione. Più di recente – se ben ricordo – a partire da giugno-luglio dell'anno scorso, l'onorevole Martelli è intervenuto con interviste alla stampa e alla televisione sul tema delle stragi di mafia con particolare riferimento a taluni aspetti della cosiddetta – e sottolineo quest'ultima parola – trattativa tra Mori, De Donno e Ciancimino sullo stesso argomento. Lo scorso 6 aprile egli ha reso anche un'interessante testimonianza dinanzi al tribunale di Palermo nel procedimento a carico del generale Mori e del suo collaboratore Obinu.

Per tutte queste ragioni, l'onorevole Martelli è in grado di darci oggi una lettura utile e certamente serena di quelle vicende. Ovviamente, con uguale serenità può rispondere alle eventuali domande che i colleghi vorranno porgli sui fatti dei quali è stato autorevole protagonista.

Naturalmente, procederemo come di consueto: ascolteremo l'onorevole Martelli; dopo i colleghi avranno la possibilità di rivolgergli domande cercando di contenere, come sempre, i tempi nei tre o quattro minuti previsti.

Ringrazio cordialmente l'onorevole Martelli per la sua disponibilità, rinnovando il mio rammarico per le assenze e lo invito a prendere la parola.

MARTELLI. Signor Presidente, la ringrazio per quello che considero un onore che mi viene fatto, venendo audito in questa Commissione a 18 anni dai fatti dei quali ancora oggi ci occupiamo e a quasi 18 anni dalle precedenti audizioni avvenute in questa Commissione.

Cercherò di fare un'introduzione molto breve proprio perché il fondo delle questioni è noto e perché, comunque, è nei verbali delle due precedenti audizioni, che anche a me sono stati trasmessi, rispetto ai quali non ho correzioni o integrazioni significative da fare. Mi riferisco alla descrizione del percorso di contrasto alla criminalità organizzata che è stata la mia prima preoccupazione appena nominato Ministro guardasigilli. È stata la mia principale preoccupazione perché era un'epoca in cui cosa nostra faceva un «fatturato» annuo di mille morti ammazzati.

Per avere un'idea dell'immagine degradata del nostro Paese all'estero in conseguenza di questo spadroneggiare di cosa nostra in Sicilia, per non parlare delle altre organizzazioni criminali (ndrangheta e camorra soprattutto), racconterò brevemente un episodio. Il mio predecessore, il profes-

sor Vassalli, era stato invitato dal foro degli avvocati parigini a spiegare il nuovo codice di procedura penale che aveva trovato applicazione molto di recente in Italia. Naturalmente, la polemica giornalistica francese tendeva a mettere un po' in connessione l'impostazione accusatoria e non più inquisitoria del nuovo codice con i fatti criminali devastanti che proprio in quei giorni avevano occupato le cronache a Taurianova in Calabria. Ci fu, infatti, un efferato assassinio e la decapitazione in strada di un esponente di una delle cosche, mentre altri giocavano a palla con la sua testa. Queste immagini erano sulle televisioni anche francesi quando venni invitato a parlare del nuovo codice di procedura penale, e la tendenza era quella di collegare. Esposi, comunque, le caratteristiche del nostro nuovo codice; fui poi interrogato, come in questa aula, dagli avvocati francesi. In conclusione, il presidente degli avvocati mi ringraziò molto dicendo che erano pieni di ammirazione per quello che noi italiani avevamo osato e ricordando che loro avevano ancora il rito inquisitorio. In questa ammirazione tuttavia c'era una perplessità che cercarono di esternarmi. Mi chiesero infatti se eravamo sicuri che l'avvocatura italiana fosse pronta per il processo di tipo accusatorio, perché loro, fintanto che non erano sicuri di poter fare le controindagini e di poter avere un sistema giudiziario complessivo davvero simile a quello americano, preferivano tenersi il loro giudice d'istruzione, perché erano sicuri che una qualche forma di controllo sul pubblico ministero c'era.

Quell'esperienza mi convinse una volta di più a porre mano a un'azione di contrasto più efficace e decisi di chiamare Falcone il giorno stesso in cui fui nominato Ministro. A questo riguardo, ho visto che poi il presidente Cossiga rivendicava una sorta di primazia in questa idea, ma va detto che il Ministro della giustizia ero io e non lui; inoltre, bisogna considerare la sua straripante personalità; probabilmente entrambi eravamo stati influenzati da un incontro con il professor Di Federico che aveva pensato – lui sì per primo – che Falcone, con il quale era in cordiali rapporti, potesse essere interessato a un'ipotesi di questa natura, cioè a trasferirsi dalla procura di Palermo al Ministero della giustizia a Roma. Le ragioni di ciò sono note, poiché Falcone stesso ha dichiarato più volte che gli era ormai impedito di esercitare il suo ruolo di magistrato dell'accusa presso la procura di Palermo.

La singolare avventura umana e professionale di Falcone è proprio quella di essersi trovato, in frangenti diversi della sua esperienza di magistrato, a dover subire anche l'irrisione di colleghi che dicevano parole del tipo: Falcone processa la mafia, ma cos'è la mafia? Non si può processare la mafia, ma si possono processare i mafiosi. Queste erano le parole dei suoi colleghi. Naturalmente, l'osservazione ha un suo fondamento, ma diventa pura distorsione dei fatti se si intende che non esiste l'associazione mafiosa e dunque che non si possa o non si debba indagare il fenomeno, anche se quando si cala dalle teorie sulla nuda terra del diritto è giusto, come fece Falcone con il maxiprocesso, che si istruiscano le accuse nei confronti di ogni singolo esponente di cosa nostra.

La prima questione che affrontammo insieme però fu quella legata a un'altra polemica distorta di quell'epoca che certamente ricorderete, quella sui cosiddetti giudici ragazzini. In verità, anche in questa circostanza, visitando le procure più esposte nel contrasto a cosa nostra in Sicilia (il più delle volte con Falcone, a volte da solo con i miei collaboratori, altre volte con il ministro dell'interno Vincenzo Scotti) fui io a constatare che in procure come quella di Gela o di Caltanissetta in prima linea a rappresentare lo Stato, a fare i procuratori, talvolta vi erano dei semplici uditori giudiziari, spesso alla prima nomina in quella sede (vedo che la polemica si riproduce ancora, segno che purtroppo né i fatti né il tempo sono d'insegnamento), armati di portatile che si portavano da casa e quindi esposti a una pressione ambientale incontrollabile, talvolta poi martirizzati in questo esercizio isolato e temerario della responsabilità del magistrato. Di qui nacque un'iniziativa presso il CSM, affinché nelle procure più esposte venissero inviati i magistrati più capaci e sperimentati e allo stesso tempo si dotassero quegli uffici delle attrezzature e delle protezioni di forze di polizia (ripeto che talvolta, anzi spesso, era con me anche il Ministro dell'interno) in modo da costituire un presidio adeguato.

So che l'espressione di guerra alla mafia non dovrebbe essere usata dai magistrati e neanche dai politici; tuttavia, purtroppo, almeno allora, corrispondeva all'evidenza; pertanto, alla guerra ci si va attrezzati e non in ordine sparso. Viceversa, la filosofia di contrasto a cosa nostra, salvo momenti eccezionali come quelli successivi all'assassinio di un alto magistrato o di un prefetto come Dalla Chiesa, era impostata nei termini della reazione, cioè non era mai stata neppure concepita, almeno a mia memoria (forse bisogna andare a epoche antecedenti, sicuramente a quella dell'altro prefetto Mori negli anni Venti o Trenta), l'idea di aggredire la mafia da parte dello Stato. Questo invece è quello che con Giovanni Falcone e Vincenzo Scotti innanzitutto, insieme a molti altri magistrati e responsabili delle forze dell'ordine, ci proponemmo di fare. Per realizzare questo scopo bisognava innanzitutto coordinare le forze sul campo, cioè magistrati e forze di polizia. Succedeva infatti anche sul fronte della prevenzione che su un singolo caso arrivassero in tre (Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza) e che in occasione di altri casi non arrivasse nessuno; succedeva, appunto, che i magistrati a cui era affidata la repressione fossero singoli esponenti, quindi esposti alle rappresaglie spietate di cosa nostra, pertanto occorreva coordinare anche l'azione dei magistrati.

In maniera un po' ingenua, la prima volta Giovanni pensò che si potesse procedere partendo dalle procure generali e dunque convocò i procuratori generali presso il Ministero per impostare il predetto coordinamento nel contrasto a cosa nostra. Non si presentarono neanche tutti; alcuni senza fornire spiegazioni, qualcuno ci tenne a fornirle a me: una persona venne a incontrarmi qualche giorno dopo dicendomi che era un magistrato di Cassazione e che pertanto non si sarebbe fatto coordinare da Falcone.

Pensammo quindi di affrontare la questione da un altro lato, di partire cioè dalle procure e non più dalle procure generali. Nacque così l'idea delle procure distrettuali antimafia in cui far lavorare insieme (era la

prima volta che accadeva nella storia d'Italia) diversi sostituti procuratori guidati da un procuratore, in modo che circolassero tra di loro le informazioni, si cementassero le esperienze e si potesse quindi procedere in modo più coordinato. Infatti, era talmente chiaro ed evidente che mentre cosa nostra (quella che all'epoca chiamavo una multinazionale del crimine) si muoveva sulle due sponde dell'Atlantico viaggiando in *jet* e investendo i proventi del traffico di stupefacenti in Svizzera o in altri paradisi fiscali dell'epoca, lo Stato arrancava e si muoveva con questa rapsodicità e casualità – ripeto – perlopiù reagendo a qualche offensiva mafiosa.

Mentre stavamo elaborando questa idea delle procure distrettuali, leggendo i documenti della Commissione antimafia di qualche anno prima (esercizio qualche volta utile ai parlamentari, quello di leggere le carte del Parlamento) mi imbattei in una proposta del senatore Valiani, quella di creare una Procura nazionale antimafia. Mi stupì che nessuno avesse rilevato il valore di questa proposta. La feci mia, discutendone con i miei collaboratori. Nello stesso tempo stimolai il ministro Scotti, trovandolo prontissimo, a fare lo stesso per le forze di polizia. Da qui sono nate la DNA e la DIA. Come sapete il percorso per il loro varo parlamentare fu molto accidentato. Nel gennaio 1992 dovvemmo affrontare anche un sciopero nazionale dei magistrati contro l'istituzione della Procura nazionale antimafia, sciopero al quale, debbo dire, non tutti i procuratori parteciparono.

Il candidato naturale, non soltanto agli occhi dell'Italia ma a quelli del mondo intero, era Giovanni Falcone. Non ne facevamo certamente mistero, anche se ancora non era stato indetto il concorso. Cominciò una contestazione aspra rispetto alla candidatura di Falcone nei settori della magistratura, compresi alcuni esponenti del Consiglio superiore della magistratura, e della politica. Per questo, dicevo, Falcone ebbe nella sua vita l'esperienza dolorosa di essere attaccato prima da destra, da quelli che negavano l'esistenza del fenomeno mafioso, poi da sinistra, da quelli che lo contestavano accusandolo di essere ormai asservito al potere politico. Il Consiglio superiore della magistratura, infatti, scelse un altro candidato, Agostino Cordova, che aveva esperienza di contrasto alla 'ndrangheta, ma non aveva l'esperienza di contrasto a cosa nostra né quella rete feconda di relazioni internazionali, in particolare con i giudici e con l'FBI americani, che avevano consentito a Falcone di sfruttare al massimo le investigazioni americane e, in particolare, la deposizione di Tommaso Buscetta.

Accanto al varo della Procura nazionale antimafia, ci preoccupammo anche di mettere le basi di una legge antiracket, nella convinzione che si dovesse affrontare non soltanto l'aspetto militare di cosa nostra, ma anche la sua quotidiana sopraffazione nel territorio con la legge del pizzo. In particolare, queste iniziative furono accelerate dopo l'omicidio di Libero Grassi.

Cominciammo ad intervenire anche sul codice di procedura, sapendo, da vecchio garantista, anzi, all'epoca, da giovane garantista (ero stato il primo firmatario della legge sulla responsabilità civile dei magistrati),

che talvolta in nome della lotta alla mafia si possono commettere anche gravi errori, si può ledere la trama delicata del diritto; dunque non bisogna neanche cedere a suggestioni di giustizia sostanziale e spiccia.

Poco dopo lo sciopero nazionale dei magistrati contro la super procura (gennaio 1992), viene assassinato in Sicilia Salvo Lima. È probabilmente quello il delitto che prelude alle stragi successive, il segno non so se di un cambio di strategia da parte di cosa nostra, ma certamente di un innalzamento del tiro. Questo mutamento, questo ulteriore inferocimento di cosa nostra e della cosca dei corleonesi, guidata da Salvatore Riina, che, armi in pugno, si era impadronita del controllo del vertice dell'organizzazione, sostituendo la guida di Bontate e dei suoi accoliti – tutte cose risapute, come tristemente risaputo era che Salvatore Riina all'epoca era latitante già da una quindicina di anni – noi pensammo e, tutto sommato, non ho trovato ragioni per correggere questa riflessione, fosse conseguenza del maxiprocesso e delle condanne inflitte, se non ricordo male, a circa 400 affiliati a cosa nostra. Quella sentenza fu certamente un atto liberatorio, perché l'incubo era che, viceversa, in Cassazione potesse essere annullato tutto il lavoro fatto in precedenza.

Per questa preoccupazione e per l'altra, parallela, relativa ad un altro processo che aveva destato grande clamore, quello di Adriano Sofri, convocai il primo presidente di Cassazione, Brancaccio, e gli chiesi se non fosse opportuno introdurre un principio di rotazione nell'assegnazione delle cause, di modo che non fosse sempre lo stesso collegio a giudicare dei più gravi fatti di terrorismo e di mafia, per cui inesorabilmente, stitisticamente almeno, le sentenze venivano annullate. Del resto ero stato sollecitato in questa direzione, anche se non per attuare il principio di rotazione, da più parti, soprattutto dalla sinistra. Mi era stata sollevata la questione, tanto per non fare nomi, di Corrado Carnevale e mi erano state esposte le preoccupazioni relative. Io non chiesi che venisse messo un giudice piuttosto che un altro, perché non ne avevo né il diritto né l'autorità, ma avevo il diritto e l'autorità per intervenire sul metodo di assegnazione, perché al Ministro compete anche l'organizzazione giudiziaria. Brancaccio non disse nulla. Opportunamente tacque. Però introdusse il principio di rotazione. Assegnò ad un nuovo collegio giudicante entrambi questi processi e per la prima volta se ne videro le conseguenze. Ritenemmo che l'assassinio di Salvo Lima fosse il frutto avvelenato di questa saggia decisione. Eravamo in viaggio in Sicilia con Falcone quando fummo raggiunti da questa notizia. Ricordo il suo commento, che del resto esplicitai già allora: «adesso può succedere tutto». Segno di una sua consapevolezza di certi equilibri e comunque di un limite che cosa nostra si era imposta fino a quel momento e che da quel momento in poi abbatté.

In conseguenza di questo assassinio, il Ministro dell'interno, ma avrete modo di sentirlo direttamente, lanciò un allarme – credo motivato dai Servizi, anzi sicuramente motivato dai Servizi – in rapporto al rischio di una offensiva terrorismo-mafiosa. Andreotti e io gli chiedemmo chiarimenti; lui fece riferimento ad una informazione dei Servizi. Emanò una circolare ai prefetti, allertandoli; io gli chiesi maggiori ragguagli e

quando seppi che una delle fonti di questo allarme era tale Ciolini, in passato più volte considerato inattendibile, forse sbagliando, insieme ad Andreotti definii quella notizia una patacca.

PRESIDENTE. Beh, Ciolini ...

MARTELLI. Ciolini sembrava meritare solo questo appellativo. Successivamente, però, il ministro Scotti mi disse che la fonte non era solo quella. Si rumoreggiava (ma, ripeto, erano rumori più che notizie in qualche modo circostanziate) di qualche interesse internazionale confuso e di una eccessiva vicinanza con la guerra sanguinaria che era ormai scoppiata nella vicina Jugoslavia. Vi era anche il timore di esportazioni di armi dalla ex Jugoslavia, che si stava disfacendo in una guerra generale di repubbliche prima federate, e di contatti con la nostra malavita.

Veniamo alla strage di Capaci. Come tutti sapete, l'assassinio di Giovanni Falcone destò un allarme e un'emozione immensa nel mondo intero. Credo che mai vicenda italiana abbia ricevuto una tale attenzione come questa. Falcone era il giudice più noto, il più popolare, l'antipadrino, come io lo chiamavo. Naturalmente, anche in questo caso si dovette subito cercare di fare chiarezza in ordine ai polveroni, secondo i quali l'ordine era partito da Roma, oppure vi era una talpa al Ministero, laddove era abbastanza evidente che era stato sufficiente seguire i movimenti della scorta di Falcone a Palermo per capire che questi era in arrivo. Non vi era bisogno di speculare su chissà quale ipotesi. Questo, del resto, era l'insegnamento che Giovanni Falcone stesso mi aveva impartito e che io avevo accolto.

Quando lo incontrai per la prima volta, ero vice segretario socialista ed ero capolista a Palermo per la prima volta in vita mia. La prima cosa che feci fu andare a trovarlo nell'ufficio blindato in cui si trovava pallido e quasi febbricitante. Quanto era vitale e sereno nel periodo in cui si trasferì a Roma, tanto lo ricorderò in questa condizione di enorme tensione all'epoca del maxiprocesso a Palermo. Gli chiesi, con un'aria di politico che la sa lunga, se fosse proprio possibile che il capo della mafia fosse quel contadinotto con la faccia da modesto sensale di provincia, Totò Riina. Falcone mi rispose di sì, che era proprio lui e mi invitò a non sbagliare e a non applicare i miei schemi alla realtà siciliana. Riina era il capo – mi disse – perché era il più feroce, perché era colui che aveva organizzato, dentro l'esercito di cosa nostra, l'esercito più combattivo e combattente, il più spietato nella liquidazione dei avversari, sia quelli interni sia quelli esterni. Per diventare capo della mafia – mi spiegava – non bisogna essere laureati a Harvard; se la mafia fosse una *lobby* finanziaria, non sarebbe la mafia, ma sarebbe un'altra realtà; la mafia si fonda, innanzitutto, su questa sua capacità e spietatezza nel somministrare morte; è perché uccide ed ammazza che la mafia incute rispetto e che la gente, molta gente, si piega e fa quello che la mafia ordina. Questa legge feroce richiedeva proprio gente come Totò Riina ed era per questo che egli era il capo dei capi. Pensavo di rendergli solo una breve visita, invece, rimasi in

quell'ufficio un intero pomeriggio e, probabilmente, fu uno dei pomeriggi più istruttivi della mia vita.

Quando Giovanni fu assassinato, ero memore della sua lezione di distinguere sempre, di non avviare e di non richiedere rinvii a giudizio quando non si erano raccolte prove adeguate, perché niente è peggio per la fama della giustizia di un processo mal combinato, in cui l'accusa si mostra impreparata e non ha argomenti e prove adeguate alle accuse che sostiene.

Domandai a Falcone anche dei rapporti tra mafia e politica ed egli mi rispose che la mafia aveva rapporti con tutti, sicuramente anche con i politici, ma che non dovevo credere che Totò Riina prendesse ordini da qualche politico. Questo era un abbaglio, un colossale abbaglio. I mafiosi, proseguì Falcone, possono stringere patti o imporre condizioni, ma non prendere ordini da politici. Dunque, memore anche di questa lezione, oltre che della evidenza della situazione, mi rifiutai di seguire chi parlava delle piste romane e politiche, e dello Stato colpevole, o anche di mancata protezione. Ricordo che Giovanni Falcone viaggiava con il rango di un presidente del Consiglio, con aerei dei Servizi segreti, blindato e scortato. Qualche volta a Roma, forse con qualche leggerezza, abbiamo voluto seminare le nostre scorte per andare al cinema o al ristorante con serenità.

A Palermo, come sappiamo, non fu ucciso soltanto Falcone, ma anche sua moglie, Francesca Morvillo, e gli agenti della scorta. Si sa tutto della dinamica di quell'attentato, come si sa che sono stati necessari 600 chili di tritolo per divellere 200 metri di autostrada. Vi fu un salto qualitativo negativo, mai compiuto prima da cosa nostra, con un attentato di stile colombiano più che siciliano: qualcosa di nuovo, effettivamente. Fu messa in atto una strategia terroristica e stragista, come nel caso dell'allarme lanciato, inascoltato, nel febbraio di quell'anno. Ma, ripeto, era difficile prendere sul serio Ciolini. Ripeto, era stato sufficiente seguire i movimenti della scorta.

Reagimmo alla tragedia stringendoci fianco a fianco. Fra l'altro, era un momento politico molto difficile. Si era all'indomani delle elezioni politiche del 1992 e del mezzo cataclisma elettorale che vi era stato. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, si era dimesso un mese prima della scadenza del suo mandato e imperversava il toto-Presidente e il toto-Governo. La strage di Capaci colse la politica in un momento di trapasso fisiologico, e anche patologico, viste le dimissioni del Presidente della Repubblica, che il maggior partito dell'opposizione voleva porre sotto *impeachment* per la vicenda Gladio. Eravamo già più che nell'anticamera di «mani pulite» e di una lunga contestazione, ormai sistematica, dei partiti di Governo da parte dell'*establishment* economico, probabilmente preoccupato per Maastricht e per le conseguenze di un protezionismo non più possibile; eravamo alla vigilia di quella che poi, nell'estate, sarebbe stata la tempesta della lira, che fece bruciare prima 40.000 miliardi di riserve, nel tentativo di mantenere quel livello di cambio all'interno del cosiddetto serpente monetario europeo, per poi doversi arrendere, svalutare del 30 per cento e poi varare una finanziaria da 100.000 miliardi,

fino al prelievo dai conti correnti. Questo era il contesto in cui cosa nostra sferrò la sua offensiva. Reagimmo con il cosiddetto decreto Falcone, come il presidente Pisanu ha ricordato. Tutte le norme che prima avevano un po' stentato in Parlamento furono lì raccolte e potenziate con il regime carcerario del 41-*bis* e con modifiche anche alla procedura, soprattutto ai fini della preservazione della prova, che era ciò che il codice Vassalli certamente non garantiva e che, invece, è indispensabile nei processi di mafia per la capacità intimidatoria sui testimoni che cosa nostra può esercitare.

Dopo l'assassinio di Falcone, si colloca un singolare episodio del quale ho sempre avuto memoria – non sono uno smemorato e sono stato un bravo studente – che ho sempre collocato, e tuttora penso di collocare, in una luce diversa da quella in cui lo collocano i magistrati inquirenti. Mi riferisco alla cosiddetta trattativa. Nel giugno 1992 Liliana Ferraro era la direttrice degli affari penali, essendo succeduta a Giovanni Falcone. Era la sua vice e anche la prima persona che mi chiese di avere come collaboratrice quando assunse la direzione degli affari penali. Lavorava già al Ministero e fui contento di accordargli questa collaboratrice come altri quali Piero Grasso, Giannicola Sinisi.

Liliana Ferraro mi informò che era andato a trovarla il capitano De Donno, il quale le aveva fatto, grosso modo, il seguente ragionamento: abbiamo agganciato il figlio di Ciancimino, Massimo, e pensiamo attraverso lui di poter arrivare al padre; vorremo coltivare questa possibilità (ricordo che siamo tra l'assassinio di Falcone e quello di Borsellino) per fermare questa strategia mafiosa e questo stragismo. La dottoressa Ferraro mi riferì di aver risposto al capitano De Donno che se avevano notizie di questa natura era bene che ne parlassero con il magistrato competente, cioè Borsellino. Quando ricevette la richiesta del capitano De Donno di una copertura politica e di un appoggio politico per poter coltivare questa relazione con Ciancimino disse che non credeva che il Ministro gli avrebbe dato ascolto e che su questo punto, comunque, avrebbe riferito.

Io non solo non le diedi ascolto, ma mi irritai profondamente perché ritenevo il comportamento del capitano De Donno, che diceva di parlare anche a nome del colonnello Mori, un vero e proprio abuso di potere. Dico questo perché si trattava di due ufficiali (uno di alto grado, l'altro un capitano) del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri (ROS), ma la competenza in materia di contrasto alla criminalità organizzata, proprio in conseguenza della legge istitutiva della DIA, era stata trasferita alla DIA. Non avevano, quindi, più competenza per fare indagini contro la mafia: in questo senso era un abuso di potere. Ne informai il capo della DIA, che era il superiore gerarchico all'interno dell'Arma di Mori e De Donno, il generale Tavormina e il Ministro dell'interno. Credo di aver parlato con Scotti, che però non era più ministro dell'interno perché la Democrazia Cristiana gli aveva proposto di fare il ministro degli esteri. Inizialmente aveva accettato, poi la Democrazia Cristiana introdusse per la prima volta nella sua storia l'incompatibilità tra mandato parlamentare e quello di Ministro e Scotti optò per la carica parlamentare.

Anche se in quel momento non era più Ministro dell'interno, lo era comunque formalmente perché non era ancora subentrato il nuovo ministro, Mancino, al quale ricordo di aver parlato in epoca successiva chiedendogli di esercitare la sua autorità politica nei confronti dell'Arma dei carabinieri e, in particolare, di questi due ufficiali perché rientrassero nei ranghi. Avvertii un arbitrio, un abuso di potere *contra legem*, una legge appena fatta. Non avvertii assolutamente sentore di trattativa, ma ebbi la sensazione che si trattasse di due ufficiali che intendevano coltivare le loro relazioni e, magari, fare il colpo e arrivare attraverso Ciancimino a saperne di più di Totò Riina e del suo nascondiglio. Non si può dimenticare che alla fine si arrivò, il 15 gennaio del 1993, all'arresto di Riina anche con il ROS.

Dopo l'assassinio di Borsellino vi fu un momento forse ancora peggiore che dopo Capaci. Fu un momento in cui avvertii un cedimento, un crollo intorno. Basta pensare che un magistrato come Caponnetto disse che era finita, che non c'era più niente da fare e che avevamo perso. I segnali non solo di scoramento, ma di scotimento politico, istituzionale e morale si ripetevano dopo l'assassinio di Paolo Borsellino. Si dovette fare il massimo sforzo per ottenere la rapida conversione in legge del decreto che ancora non era passato al Senato. I frutti del decreto si videro molto presto perché la morsa della legislazione sui pentiti con la formula del «se parli e collabori, ci sarà protezione per te e la tua famiglia; se non parli, andrai incontro al carcere duro» si dimostrò efficace. Naturalmente sto banalizzando, oltre che rendendo le cose chiare e semplici. Nell'arco circa di un anno e mezzo, comunque, ci furono quasi mille pentimenti di collaboratori di giustizia.

A Caltanissetta vennero impiegati in via straordinaria magistrati come Ilda Boccassini e Giuliano Turone da Milano che, insieme con i colleghi naturalmente, lavorarono per una procura che creammo lì per lì perché, ripeto, sino a quel momento era stato poco più che un ufficio: la potenziammo, la dotammo di un capo e di sostituti all'altezza di quelle indagini. Con l'azione poi dei Carabinieri, della DIA e delle procure distrettuali in un lasso di tempo relativamente breve si arrivò alla cattura di Riina e di altri boss mafiosi.

Avevo dimenticato di dire dell'applicazione immediata del 41-*bis* in un contesto tutt'altro che facile. Lo ricordo non per farmi merito, ma per richiamare il periodo in cui si effettuò il trasferimento dei boss da tante carceri, in cui erano sparpagliati in Italia e in cui, talvolta, spadroneggiavano disponendo di mezzi di comunicazione con l'esterno potendo continuare a impartire ordini. Ne trasferimmo 400 a Pianosa e all'Asinara, isole che erano state convertite a scopi turistici e che dovemmo riconvertire a scopi detentivi con grandi proteste, più che comprensibili, dei Verdi e dei sindaci. Non si trovava chi firmasse questi trasferimenti dei boss. Il direttore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria non c'era e non era molto d'accordo con questa misura, anzi non aveva mai fatto mistero del fatto che per la verità riteneva che anche per i mafiosi il regime carcerario dovesse essere ispirato a principi costituzionali di umanità. Lo

stesso ragionamento era valido per i direttori delle carceri interessate. Quindi firmai io il provvedimento, anche se era assolutamente inusuale che il Ministro firmasse un atto amministrativo di quella portata «speciale».

I risultati dell'applicazione del decreto furono rapidi e straordinari. Naturalmente, ciò non significa che si sia debellata la mafia, però si sono sconfitti l'esercito mafioso e la banda dei corleonesi (questo, sì, è stato fatto grazie a quelle leggi) e si è inaugurata una storia diversa. La mafia in Sicilia certamente c'è ancora, ma non credo prosperi più come prima, anche se il pizzo continua a essere una vessazione sistematica e le lotte per impadronirsi degli appalti continuano a inquinare lo spazio pubblico e privato. Tuttavia, quella specifica battaglia contro l'esercito mafioso, contro la cosca dei corleonesi e Totò Riina è stata vinta.

Ho dimenticato di fare una brevissima postilla. Nell'ottobre del 1992 la dottoressa Ferraro, che vedevo tutti i giorni, mi riferì di un ulteriore incontro con il capitano De Donno (non so precisare esattamente la data, ma credo fosse ottobre). In questo colloquio il capitano De Donno le aveva chiesto di poter disporre di colloqui investigativi in carcere, come gli ufficiali di polizia giudiziaria autorizzati dal magistrato, e per questo venivano dal Ministro sperando in una delega speciale da parte sua. La seconda richiesta che De Donno rivolse alla dottoressa Ferraro, da cui si evince perché si era rivolto a lei, era quella di poter far riavere il passaporto a Vito Ciancimino. Quando la dottoressa Ferraro mi riferì di questo colloquio mi arrabbiai molto di più della volta precedente e pensai che non si davano proprio ragione del fatto di non essere competenti e di non avere nessun diritto di occuparsi di questa materia.

Quanto al passaporto di Ciancimino, chiamai il procuratore generale di Palermo (all'epoca era Siclari, che poi diventò procuratore nazionale antimafia), che era competente su questa materia, gli feci presente questa strana richiesta e in conseguenza dell'allarme che gli trasmisi Ciancimino venne riarrestato. Non che avessi qualcosa di personale con lui; sapevo qual era la sua pericolosità perché me l'aveva raccontata Falcone, che ancora nel periodo dicembre 1991-gennaio 1992 era esposto alle accuse di Orlando Cascio di non fare il suo dovere di magistrato perché aveva sollevato la questione di Ciancimino, accusando appunto Orlando Cascio (sindaco di Palermo) di aver consentito a Ciancimino di rimpadronirsi degli appalti palermitani. Tale accusa fu sostenuta davanti al CSM; quindi non rivelo delle confidenze fatte da Falcone a me, ma ricordo degli atti pubblici circostanziati di enorme gravità. Conoscevo dunque la pericolosità di Ciancimino e il fatto che egli era stato uno dei principali capi di cosa nostra, di collegamento tra tale organizzazione e la vita politica istituzionale; pertanto non vedevo motivo di poter coltivare la sua fiducia da parte di ufficiali dei carabinieri.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione, onorevole Martelli. Come avvenuto nella precedente audizione, anche in questo caso inizierò dalle domande disciplinatamente predisposte dal Gruppo del Partito

Democratico, di cui le do una copia del testo in modo che lei possa seguire e rispondere volta per volta man mano che ne do lettura.

Mi sembra che abbia già risposto alla prima domanda, comunque gliela leggo. Quando e da chi viene a sapere esattamente della cosiddetta trattativa tra l'allora colonnello Mori e Vito Ciancimino?

MARTELLI. Mi sembra di aver risposto nell'introduzione.

PRESIDENTE. Perché inviò la dottoressa Ferraro da Borsellino e non dal procuratore capo di Palermo?

MARTELLI. Io non l'ho inviata da Borsellino, ci è andata di sua iniziativa e molto opportunamente perché lo considerava, dopo Falcone, il magistrato più esperto nella materia. Capisco l'insidia contenuta nella seconda parte della domanda, ma non ci casco.

PRESIDENTE. Non si rese conto in quel momento che mettere solo Borsellino a conoscenza di quella trattativa significava esporlo a pericoli ulteriori? Da chi venne avanzata, senza interpellarlo prima, la candidatura di Borsellino a capo della DNA, come pure l'ipotesi di candidarlo alla Presidenza della Repubblica?

MARTELLI. Innanzitutto non fu messo a conoscenza di quella cosiddetta trattativa solo Borsellino, ma, come ho detto prima, anche il generale Tavormina e i due successivi Ministri dell'interno.

La candidatura di Borsellino alla DNA era la cosa più naturale del mondo, quindi non occorre Einstein per capire che, dopo Falcone, lui era il candidato naturale a quel posto; mi adirai tuttavia quando il mio amico Scotti la fece, ma per la verità disse quello che era sulla bocca di tutti. La candidatura alla Presidenza della Repubblica francamente non la ricordo e comunque non mi pare rilevante.

PRESIDENTE. All'epoca, a quali motivazioni pensava per questi incontri tra Mori e Ciancimino? Perché lei non pensò di riferire la vicenda al Presidente del Consiglio, prima Andreotti e poi Amato?

MARTELLI. Le motivazioni le ho già dette. Pensavo che quegli ufficiali volessero coltivare una loro iniziativa e dimostrare all'universo mondo che il ROS, che era stato fatto confluire nella DIA, da solo sconfiggeva cosa nostra muovendosi in quel modo – come ho detto – arbitrario. Andreotti non era più presidente del Consiglio e Amato lo era appena diventato; in verità mi si consenta di ricordare che io ero stato vice presidente del Consiglio e ministro della giustizia e la lotta di contrasto alla mafia l'avevo impostata io, non Andreotti né Amato.

PRESIDENTE. Nella sua recente deposizione al processo al generale Mori in corso a Palermo, lei ha affermato di aver riferito anche al Mini-

stro dell'interno dei contatti tra ROS e Ciancimino; ha anche detto di non essere sicuro se il Ministro fosse ancora Scotti o Mancino. Ha avuto modo di ricordare meglio a quale Ministro ha riferito una vicenda così delicata?

MARTELLI. Non so chi ha fatto questa domanda.

PRESIDENTE. Sempre il Gruppo del Partito Democratico.

MARTELLI. È difficile rispondere ad un Gruppo; da ex collega, si risponde volentieri ad un collega. La vicenda così delicata come io la riferii riguardava due ufficiali dei Carabinieri, del servizio segreto dei Carabinieri, del Raggruppamento operativo speciale...

PRESIDENTE. Del ROS.

MARTELLI. ... che agivano per conto loro. Purtroppo, o per fortuna, a seconda dei punti di vista, di queste iniziative individuali è piena la storia, sono pieni gli archivi. Se uno andasse, per l'appunto, a guardare nei cassetti dove si conservano note relative a tante indagini scoprirebbe che tante volte poliziotti e carabinieri si muovono ai limiti, specialmente quando si opera in quella zona grigia, o terra di nessuno, in cui si devono raccogliere confidenze di pregiudicati, di delinquenti, di esponenti di organizzazioni criminali.

Se sono sicuro? Siccome non ricordo bene chi dei due sia stato, proponendo a pensare di averlo detto ad entrambi, in momenti successivi. Se ho un dubbio però è relativamente a Scotti perché, ripeto, non era più presente, attivo. A Mancino l'ho detto di sicuro ma nel tono di cui vi ho già detto; non gli dissi che c'era un colpo di Stato o una trattativa segreta tra Carabinieri e cosa nostra, gli dissi di fare attenzione perché due ufficiali dell'Arma non si erano arresi al fatto che il ROS non fosse più titolare di questo tipo di investigazioni, che spettavano, viceversa, alla DIA.

PRESIDENTE. Ritiene credibile che Mori abbia fatto riferire di queste cose alla dottoressa Ferraro e non ai suoi superiori nei Carabinieri e neppure al Ministro della difesa e a quello dell'interno?

MARTELLI. Che abbia fatto riferire alla dottoressa Ferraro non c'è dubbio. Ai suoi superiori nei carabinieri non credo, perché il suo superiore era il generale Tavormina, che era capo della DIA, esattamente l'organismo al quale voleva tenere nascosto quello che stava facendo. È perfettamente credibile.

GARAVINI. E Subranni?

MARTELLI. Subranni era il capo del ROS, Tavormina era il capo della DIA. Se mi lamentavo del fatto che il ROS continuasse ad occuparsi

di cosa nostra, andavo a parlarne con Tavormina, cioè con il capo della DIA, non con il capo del ROS. È nell'ordine delle cose.

SPECIALE. Credo che con la domanda i colleghi intendessero Subranni, che era il superiore di Mori.

MARTELLI. Io ho riferito a Tavormina, non a Subranni.

SPECIALE. Ma non lei.

MARTELLI. Non ne ho la più pallida idea.

SPECIALE. Ovviamente.

PRESIDENTE. Secondo la sua esperienza, è credibile che l'abitazione romana di Ciancimino non fosse sottoposta – s'intende in quel periodo – a nessun controllo, tanto da permettere anche a Provenzano di frequentarla senza che nessuno ne sapesse niente?

MARTELLI. Non ho mai pensato né mi sono mai occupato dell'abitazione di Ciancimino. Ho trovato incredibile che non venisse protetta l'abitazione della madre di Borsellino, dove il magistrato si recava tutte le settimane a colazione. Nonostante l'allarme che io, come Ministro di giustizia, trasmisi al procuratore generale di Palermo dopo che era stata confermata in modo quasi ufficiale la candidatura di Borsellino a procuratore nazionale e l'allerta del Ministro dell'interno alle Forze dell'ordine di Palermo, la casa della madre di Borsellino, luogo in cui egli si recava abitualmente, non venne in alcun modo messa sotto vigilanza. In conseguenza di questo, quando ci fu la strage di via D'Amelio, mi recai poche ore dopo a Palermo, convocai un vertice in prefettura di tutte le Forze dell'ordine, feci la più violenta scenata della mia vita e chiesi la rimozione del prefetto e dei responsabili.

PRESIDENTE. A cavallo tra le stragi di Falcone e di Borsellino ci fu un cambio di Governo con la sostituzione del Ministro dell'interno. Ha mai collegato questa vicenda con i colloqui in corso tra Mori e Ciancimino?

MARTELLI. No.

PRESIDENTE. Sul 41-*bis* nel 1992 ci fu un parere contrario del capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Nicolò Amato, che raccoglieva anche i pareri negativi del capo della polizia, Parisi, e del ministro dell'interno, Nicola Mancino?

MARTELLI. Di Nicolò Amato ho già detto. Ne approfitto per aggiungere (la verità spesso non è un equilibrismo ma un equilibrio nel racconto dei fatti) che Nicolò Amato era stato chiamato a dirigere l'amministra-

zione penitenziaria parecchi anni prima, dopo che nelle carceri si erano manifestate rivolte virulente. Certamente era riuscito nel compito che gli era stato affidato dai Governi e dai Ministri precedenti di pacificare la situazione nelle carceri. Quindi non penso a chissà quale recondita e nascosta volontà da parte sua quando dico che era contrario al 41-*bis* e si rifiutò di firmare il trasferimento di boss mafiosi. Era coerente con il suo atteggiamento professionale.

Vengo al capo della polizia, Parisi, e alla sua contrarietà. Ricordo che nei colloqui che avemmo all'indomani della strage di Capaci con Scotti, con il comandante dei Carabinieri, con il comandante della Guardia di finanza, con i vertici dei Servizi segreti, Parisi non mostrò mai dubbi. Nei colloqui precedenti, sì, qualche dubbio me lo manifestò – immagino lo abbia manifestato anche al Ministro dell'interno –, ma non mi risulta che abbia poi ostacolato l'iniziativa.

PRESIDENTE. E Nicola Mancino?

MARTELLI. Ricordo il colloquio nel quale gli feci presente la cosa e mi stupisco di quanto dice. Forse non ricorda, ma non ha nulla di cui preoccuparsi. Non gli dissi che era in corso una trattativa tra Carabinieri e mafia; gli dissi che c'erano due ufficiali del ROS che non si arrendevano ...

PRESIDENTE. Ma sul 41-*bis*?

MARTELLI. Mi ricordo di questo colloquio. Non ricordo assolutamente che lui abbia manifestato contrarietà all'introduzione del 41-*bis*.

PRESIDENTE. È stato dichiarato da molti collaboratori ...

MARTELLI. Perlomeno con me non l'ha fatto.

PRESIDENTE. Se posso aggiungere una parola, per quel che ricordo io, le obiezioni nascevano da un atteggiamento garantista, con motivazioni diversamente percepibili. Poi è trascorso del tempo.

MARTELLI. La ringrazio, Presidente. Mi permetta allora di aggiungere queste due circostanze. Quando venne predisposto il decreto, dopo l'assassinio di Falcone, che conteneva l'introduzione del 41-*bis*, ambienti della Presidenza della Repubblica mi fecero sapere che il presidente Scalfaro, appena eletto, desiderava chiarimenti, perché aveva timori relativamente alla costituzionalità del testo proprio su questo punto specifico. Allora mi recai dal Presidente della Corte costituzionale – trattandosi della Costituzione, andavo alla fonte dell'autorità, se non della verità –, gli prospettai il problema e fu lui a suggerirmi di rendere temporanea la misura, in questo modo superando l'obiezione di costituzionalità.

PRESIDENTE. Questa domanda la riguarda più da vicino. È stato dichiarato da molti collaboratori di giustizia che nel 1987 cosa nostra appoggiò il PSI, che infatti ottenne un buon risultato in Sicilia, e lei risultò il primo degli eletti in quella regione per la Camera dei deputati. Come mai si candidò in Sicilia? In quella campagna elettorale ebbe modo di percepire questa attività a favore del suo partito da parte di cosa nostra? Ne parlò mai con Giovanni Falcone?

MARTELLI. Dunque, quando arrivai in Sicilia, nel maggio del 1987, oltre che andare a trovare subito Falcone e, il giorno successivo, Giuseppe Ayala, mi trovai immediatamente alle prese con un problema.

Procediamo, però, con ordine con le risposte. Fui invitato a capeggiare le liste del partito socialista in Sicilia, quando all'epoca ero vice segretario nazionale del partito socialista e deputato di Mantova e di Cremona, proprio perché ero il vice segretario nazionale del partito e perché la parte giovane del partito socialista intendeva scrollarsi dalle spalle la lunga primazia di Salvatore Lauricella e anche di Nicola Capria. Ne parlarono con Craxi e con me ed io accettai di essere il capolista del partito a Palermo, nella circoscrizione occidentale.

Appena arrivato, uno di quelli che avevano caldeggiato la mia candidatura a capolista a Palermo, il segretario regionale del partito, il professor Nino Buttitta, preside della facoltà di lettere a Palermo, mi informò di aver querelato padre Pintacuda, il quale aveva accusato i socialisti siciliani di avere ricevuto voti di mafia nelle precedenti elezioni regionali del 1986. Risposi che aveva fatto benissimo e, per fugare ogni dubbio, affittammo uno spazio all'interno di una televisione privata e vi tenemmo, tutte le sere, un filo diretto con i telespettatori, all'insegna di una lotta intransigente contro la mafia. Inoltre, siccome ero stato avvertito dell'esistenza di ambienti mafiosi che guardavano con interesse ai socialisti, perché erano il partito nuovo, che esprimeva il Presidente del Consiglio, li misi in guardia, invitandoli a non sbagliare. Un conto era, infatti, la tutela dei diritti, che noi avevamo condotto anche attraverso il *referendum* sulla giustizia giusta, ma che non doveva essere confusa però con la protezione dei delitti. Voi siete gente che delinque – affermai – e dei vostri voti non ne vogliamo sapere e non ne vogliamo neanche uno!

Detto questo, nel 1987 il partito socialista italiano realizzò il *record* dei suoi consensi elettorali in tutta Italia. Quello è stato il *record* storico del PSI e il fatto che lo abbiamo ottenuto anche a Palermo non sorprende. Ancora, che lo abbia ottenuto il capolista, che era il segretario di fatto del partito, vicesegretario unico vicario perché Craxi era presidente del Consiglio, non mi sembra strano. In genere, infatti, il capolista è quello che riceve più voti, e viene scelto per questo. Inoltre, nel corso della mia esperienza politica, quando mi sono candidato ho sempre ottenuto il *record* di preferenze, anche a Roma, a Mantova, a Cremona e nelle elezioni europee.

Naturalmente, affrontai questo argomento con Giovanni Falcone la prima volta che lo incontrai e ne parlai soprattutto con Giuseppe Ayala

il giorno dopo. Entrambi mi invitarono a non preoccuparmi assolutamente perché non c'era niente di cui preoccuparsi.

PRESIDENTE. Onorevole Martelli, lei diviene ministro della giustizia nel 1991, per sostituire Giuliano Vassalli, nominato giudice della Corte costituzionale dal presidente Cossiga. Come mai la scelta cadde su di lei? Mi sembra che lei abbia già dato questa risposta.

MARTELLI. No, Presidente.

PRESIDENTE. Ha ragione, mi sto confondendo con la lettura del verbale relativo alla sua testimonianza alla procura di Palermo, quando le hanno posto una domanda simile.

MARTELLI. Presidente, la scelta cadde su di me perché, *in primis*, io ero il vice Presidente del Consiglio; inoltre, all'epoca si pensava che la legislatura non sarebbe durata più di un anno. Craxi, che decideva, mi spiegò che non era opportuno far scendere in pista un nuovo Ministro, perché saremmo stati poi obbligati a confermarlo nel nuovo Governo. Forse sarebbe stato meglio che io assumessi tale *interim*. Accettai perché ero ben felice di fare il Ministro della giustizia.

PRESIDENTE. Lei era Ministro della giustizia quando, il 12 marzo 1992, fu ucciso Salvo Lima, capo della corrente andreottiana in Sicilia. Ha mai parlato di questo omicidio con l'allora Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti? Come fu vissuto quel momento nel Governo? Quali motivazioni deste dell'omicidio all'epoca?

MARTELLI. Presidente, mi sembra di avere già risposto a questa domanda.

PRESIDENTE. Cosa pensa dell'affermazione del fratello di Emanuele Piazza sul ruolo della polizia, o di organi dello Stato, nel fallito attentato dell'Addaura?

MARTELLI. Ne penso ciò che mi disse Giovanni Falcone, e non ne so nulla di più. Egli mi disse che quell'attentato non era una messa in scena, e neanche una generica intimidazione, ma era stato organizzato per colpire lui e, probabilmente, anche chi si trovava con lui. E con lui c'erano Carla Del Ponte e Claudio Lehmann. Questo attentato, disse ancora Falcone, è opera di menti raffinatissime.

PRESIDENTE. Do quindi la parola a chi intende intervenire.

SALTAMARTINI. Presidente, ministro Martelli, vorrei sviluppare il mio intervento su due punti.

In primis, esso mira a ripercorrere come si giunge al decreto-legge Falcone e, in particolare, alla ragione per la quale – a seguito dell’approvazione del codice del 1988 e nonostante alcune sentenze della Corte costituzionale che avevano messo in discussione il processo di formazione della prova in particolare sul ruolo della polizia giudiziaria – il Parlamento e il Governo non ritennero di adeguarsi a queste sentenze della Corte costituzionale, adeguamento che poi avvenne per opera sì del decreto-legge Falcone, ma a seguito degli eventi della strage di Capaci. La prima domanda chiede esattamente di sapere perché, prima di quella strage, non si comprese che tra i difetti del codice di procedura penale vi erano non solo quelli della formazione della prova (perché il processo penale tende appunto all’accertamento della verità), ma anche la compressione del ruolo della polizia giudiziaria.

La seconda domanda riguarda le affermazioni da lei fatte poco fa. Parlando della trattativa, lei ha detto di essersi adirato per le investigazioni che i due ufficiali dei Carabinieri compivano. In prima analisi, non è vero che il ROS è un servizio segreto: il ROS dei Carabinieri è un servizio di polizia giudiziaria e, nel nostro Paese, per principio costituzionale, la polizia giudiziaria dipende dall’autorità giudiziaria. Con il decreto-legge di cui lei è stato, da Ministro della giustizia, proponente, fu istituita una figura di vice capo della polizia addetto al collegamento dei servizi di polizia giudiziaria. Quindi, nel momento in cui lei è intervenuto, esistevano i tre servizi (il GICO della Guardia di finanza, il ROS dell’Arma dei carabinieri e lo SCO della Polizia di Stato) e la neofita DIA. In questi servizi né allora né oggi si prevedeva l’esclusiva della DIA in termini di investigazioni criminali. Quindi, non capisco perché lei possa affermare oggi che, all’epoca, anche a seguito dell’approvazione del decreto-legge, la DIA avesse il monopolio delle investigazioni. Bene facevano gli ufficiali di polizia giudiziaria a investigare su un fenomeno così grave come la mafia, perché non c’era affatto, né all’epoca né oggi, un’esclusiva della DIA. Infatti, il sistema, in questo caso, era appunto di competenza dell’autorità giudiziaria e degli ufficiali di polizia giudiziaria che hanno il compito di raccogliere notizie di reato e di riferire all’autorità giudiziaria.

L’altra questione che non riesco a comprendere è il rapporto tra questi due ufficiali dell’Arma dei carabinieri e il Ministro della giustizia e, in particolare, il suo Gabinetto. Lei sostiene che i due ufficiali avessero due gradi da ufficiale molto elevati.

MARTELLI. Solo uno dei due.

SALTAMARTINI. D’accordo. In realtà, però, è difficile che un capitano dei Carabinieri possa essere considerato il capo di un servizio dell’Arma dei carabinieri, che ha 100.000 uomini. Per quale ragione, allora, lei o la dottoressa Ferraro non riferiste le vostre preoccupazioni al comandante dei Carabinieri o al vice comandante generale dei Carabinieri, che erano i superiori dai quali i due ufficiali del ROS dipendevano?

In seconda analisi, ricordando che sarà ascoltato giovedì prossimo in audizione l'allora ministro dell'interno, Vincenzo Scotti, come mai non fu neppure sfiorata la figura, istituita con legge, del vice capo della polizia addetto al collegamento dei servizi di polizia giudiziaria, cioè colui che doveva legare queste investigazioni per riferire all'autorità giudiziaria? Eppure, con questo decreto-legge, questo vice capo della polizia addetto al collegamento dei servizi di polizia giudiziaria fu nominato.

MARTELLI. Se mi permette, su questo punto il suo ragionamento mi sembra un po' tortuoso. Dico questo perché, se fosse vero quello che lei dice, a maggior ragione Liliana Ferraro avrebbe fatto bene a informarne Borsellino. Escludo tassativamente che De Donno e Mori stessero agendo in qualità di ufficiali di polizia giudiziaria, altrimenti avrebbero agito per conto di un magistrato.

SALTAMARTINI. No.

MARTELLI. Sta sostenendo due cose che fanno a pugni: che si può essere ufficiali di polizia giudiziaria ma agire senza mandato del magistrato. Questo è impossibile.

SALTAMARTINI. La polizia giudiziaria del nostro Paese agisce anche di propria iniziativa.

MARTELLI. Lei sta scherzando; lei sta proponendo un colpo di Stato.

SALTAMARTINI. Ci sono anche dei magistrati qui! Le posso dire quali sono le funzioni della polizia giudiziaria.

MARTELLI. Abbiamo stabilito in modo tassativo che chi dirige le indagini è il pubblico ministero che «dispone» della polizia giudiziaria.

SALTAMARTINI. Posso interloquire? L'articolo 55 del codice di procedura penale di oggi, di quando era lei Ministro e del codice precedente recita: «La polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati».

MARTELLI. È vero che non abbiamo sciolto il ROS, il GICO e le altre strutture, ma abbiamo concentrato in un nuovo organismo le strutture competenti nelle indagini e, in questo caso, nella prevenzione. Non stiamo parlando della polizia giudiziaria, ma di Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza quando fanno prevenzione antimafia. In questo compito il ROS era stato sostituito dalla DIA, quindi non aveva titolo per muoversi, salvo che un magistrato avesse chiamato questi ufficiali e avesse affidato loro una qualche indagine. Questo non è accaduto; di conseguenza, non potevano agire autonomamente, tanto meno chiedere colloqui investigativi in carcere.

Qual era l'altra domanda?

SALTAMARTINI. Perché prima della strage, nonostante le sentenze della Corte costituzionale, il Governo, il Parlamento e la maggioranza di cui lei era espressione non intervennero? Perché si aspettò la strage per intervenire su una materia così delicata, alla luce del fatto che c'erano state delle sentenze della Corte costituzionale?

MARTELLI. Non ricordo quanto tempo sia passato tra le sentenze della Corte e la loro traduzione in norme di legge da parte del Parlamento o, comunque, da parte del decreto-legge n. 306 dell'8 giugno 1992. Non ricordo francamente, ma non credo sia passato molto tempo, forse qualche mese, non di più. Se lei tiene conto che di mezzo ci sono state le elezioni politiche del 1992, non mi sembra ci sia stato questo grande ritardo.

SALTAMARTINI. Dovrei rivolgere l'ultima domanda.

PRESIDENTE. Raccomando la celerità.

SALTAMARTINI. Compensiamo i tempi concessi ad altri Gruppi.

PRESIDENTE. Gli altri hanno avuto però lo scrupolo e la disciplina di preparare prima le domande. Questa facoltà era data a tutti: c'è chi se ne è avvalso e chi no.

SALTAMARTINI. Se l'audizione serve per sentire l'onorevole Martelli, non capisco come si possano presentare prima le domande. Ho voluto prima ascoltare l'audito.

Onorevole Martelli, c'è un altro problema che ho sollevato nella Commissione antimafia ed è il procedimento disciplinare a carico di Giovanni Falcone davanti al Consiglio superiore della magistratura. Già da due anni ho chiesto nella Commissione antimafia, che ha poteri parificati a quelli dell'autorità giudiziaria, di acquisire la memoria di Giovanni Falcone, ma sembra che questa sia sparita.

MARTELLI. Gliela posso dare io.

PRESIDENTE. Informo che in data odierna è stato trasmesso un documento dal CSM.

SALTAMARTINI. Mi può spiegare quali sono i campi che all'interno della magistratura si opposero così ferocemente e contestarono la collaborazione che il giudice Falcone offrì al Ministro di grazia e giustizia e se queste resistenze abbiano poi influito anche sulle investigazioni o sull'operato del giudice Falcone alle sue dipendenze o comunque quale direttore del DAP.

MARTELLI. Credo che all'origine della convocazione di Falcone davanti al CSM ci sia stata una specie di esposto-denuncia del sindaco di Palermo, il quale accusò Falcone di tenere nel cassetto le indagini relative ai mandanti degli omicidi politici accaduti a Palermo e, in particolare, di quello di Piersanti Mattarella. Com'è noto, Falcone non tenne nulla nel cassetto e quando si trovò di fronte un falso pentito come Pellegriti, che dichiarò di aver saputo per certo – ed enumerò le circostanze, che francamente non ricordo, in cui era stato edotto – che il mandante dell'assassinio di Piersanti Mattarella era l'onorevole Salvo Lima, Falcone, fedele a se stesso, gli pose domande sufficienti a farlo cadere in contraddizione aperta e, anziché prendere sul serio le sue dichiarazioni, lo accusò di calunnia. Orlando Cascio, che si aspettava probabilmente un esito diverso, accusò a quel punto Falcone di tenere nel cassetto le indagini relative ai mandanti degli assassini eccellenti a Palermo. Non ricordo in quali circostanze, se in modo diretto e formale da parte di Orlando Cascio o di altri, comunque, questa denuncia arrivò al Consiglio superiore che convocò Falcone, il quale davanti al CSM fece un'accorata difesa del proprio operato non tanto per se stesso, ma per la gente che si stava esponendo a causa di questa accusa che lui riteneva assolutamente folle nei suoi confronti. Si riferiva ai suoi collaboratori, ufficiali di polizia giudiziaria, colleghi, giovani che potevano ricavarne un'immagine tragica. Ricordo quello che prima avevo già ricordato e cioè che, in realtà, la ragione del rancore di Orlando Cascio nei suoi confronti, suo ex amico, nacque nel momento in cui Falcone aveva sollevato la questione del ruolo di Ciancimino nell'amministrazione comunale di Palermo, retta dal sindaco Orlando Cascio.

Per quanto riguarda la memoria di Falcone posso trasmetterla io.

LI GOTTI. Farò alcune domande secche con dei titoli che richiamano il tema su cui potrà rispondere.

Innanzitutto mi interessa l'episodio Delfino e l'annuncio del regalo per Natale. Enuncio il fatto, poi lei potrà spiegarlo. Quando le fu comunicato del secondo colloquio tra De Donno e Liliana Ferraro, il cui contenuto era, questa volta, addirittura più spinto perché si parlò della possibilità di un passaporto per Ciancimino, la sua reazione fu simile a quella che aveva avuto quando era venuto a sapere del primo contatto con il De Donno? Insisteva in questi atti poco ortodossi?

MARTELLI. L'ho detto, onorevole Li Gotti. Ho ricordato prima che chiamai il procuratore generale di Palermo Siclari.

LI GOTTI. Anche per il secondo episodio?

MARTELLI. Certo e la conclusione fu l'arresto di Ciancimino.

LI GOTTI. Ritiro la domanda.

Avevo raccolto alcune sue dichiarazioni rese alla stampa. Questo ufficio ci ha dato la possibilità di consultarle agevolmente. In modo partico-

lare, c'è una sua dichiarazione riguardante un contatto che lei ebbe con il presidente Mancino successivamente alle sue dichiarazioni alla stampa. Non mi riferisco a quelle rese a Palermo, ma alle dichiarazioni apparse successivamente sulla stampa. Mancino l'avrebbe chiamata dicendo che non aveva mai saputo nulla della vicenda De Donno. Inoltre, un comunicato del presidente Mancino recita testualmente: «Ho sempre escluso e coerentemente escludo anche oggi che qualcuno» – perciò neppure il ministro Martelli – «mi abbia mai parlato dell'iniziativa del colonnello Mori del ROS di voler avviare contatti con Vito Ciancimino.» Il comunicato fa quindi riferimento a questo fatto specifico; inoltre, grazie ad altre fonti anche di natura processuale, apprendiamo la stessa cosa da Scotti. Questo è dunque un nodo che dobbiamo riuscire a sciogliere, perché non è possibile che su un fatto due Ministri dicano in maniera così ermetica di non ricordare.

Vorrei inoltre che venisse affrontata un'altra questione che lei non ha trattato in questa sede. In una dichiarazione relativa al momento successivo alla strage di Capaci – ovviamente è possibile che il giornalista sia imperfetto ma una dichiarazione è stata resa nel *forum* de «Il Tempo», quindi è testuale – lei ha detto: « Si entrò in una fase opaca, i 55 giorni trascorsi tra le due stragi furono giorni di cedimento, si diffuse il pensiero che forse bisognava allentare la morsa, come se lo Stato aveva provocato la mafia e ora doveva fare un passo indietro. Io e Scotti, all'epoca ministro degli interni, cercammo di reagire rendendo ancora più forti i gesti di lotta alla criminalità organizzata. Preparammo il »decreto Falcone« e lo portammo in Parlamento. Craxi e Scalfaro, eletto Presidente della Repubblica, diedero ad Amato l'incarico di formare il Governo. E lì successe qualcosa. Amato mi chiamò e mi disse che dovevo lasciare il Dicastero. Lo stesso fece con Scotti che accettò. Io invece mi rifiutai di interrompere il lavoro».

A una successiva domanda in cui si chiedeva se dietro la decisione della sostituzione di Scotti ci fosse un disegno lei risponde: «No, credo piuttosto che ci fosse il bisogno da parte della politica siciliana di riprendere fiato. Deputati, senatori, venivano da me e mi dicevano »basta, non se ne può più, è un clima di guerra continuo«. Un po' come quando si è in guerra da troppo tempo e si è stanchi, allora nasce col nemico una sorta di tacito accordo: i ritmi si rallentano e la pressione cala. Forse si sentiva il bisogno di questo, ma io non volevo mollare, avevo anche inviato per la prima volta i soldati a Palermo. Inoltre in quel periodo ero entrato in urto con Craxi».

Le chiedo pertanto se ci vuole descrivere quel momento, perché emerge una sorta di dibattito nel mondo della politica sulla linea che doveva essere assunta nel contrasto a cosa nostra e a quella che ancora a quel momento era la prima strage. Infatti lei si meravigliò molto quando De Donno parlò di stragi al plurale, invece che al singolare.

MARTELLI. Probabilmente lui si riferiva anche all'omicidio di Lima.

LI GOTTI. Sì, anche se quella non era una strage; ad ogni modo lei disse che all'epoca si meravigliò. Questo clima è il motivo per cui le pressioni affinché lei lasciasse il Dicastero della giustizia e Scotti il Dicastero dell'interno venivano collegate a queste due linee politiche, una morbida e una più intransigente.

Vorrei che ci spiegasse questo passaggio ed infine la ragione che la indusse ad affidare al capo del DAP, il dottor Capriotti, la delega ...

MARTELLI. Quando avvenne?

LI GOTTI. Il direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Adalberto Capriotti, nel 1993.

MARTELLI. Non ero più Ministro.

LI GOTTI. Ci fu questa delega al dottor Capriotti per i decreti applicativi del regime previsto dall'articolo 41-bis.

MARTELLI. Nel 1993?

LI GOTTI. Queste sono le dichiarazioni rese da Capriotti a questa Commissione: «Il ministro era Martelli, i decreti delegati sono stati 567 e lui non ne firmò neanche uno. Io ritenevo di non doverli firmare, perché la competenza era del Ministro e io non mi volli assumere nessuna responsabilità.». Quindi, su 567 decreti delegati al responsabile del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il dottor Capriotti disse che il Guardasigilli era Martelli e pertanto, per questa sua presa di posizione, lui non ne firmò neanche uno.

MARTELLI. Non ne firmai neanche uno io o lui?

LI GOTTI. Capriotti dice: «Dico che effettivamente i decreti delegati sono stati 567 e che il guardasigilli fu Martelli. Le ragioni per le quali sono state delegate le ignoro, né sono scritte».

MARTELLI. Credo sia un banale equivoco burocratico. Io non ho firmato uno per uno gli ordini di trasferimento di ogni singolo detenuto mafioso (chiamiamolo così), però ho firmato l'elenco nel suo assieme che riguardava appunto circa 560 detenuti.

LI GOTTI. La domanda che fa il componente della Commissione era la seguente: «Vorrei intanto soddisfare una curiosità e chiedere al presidente Capriotti chi fosse il Ministro che ha delegato al direttore generale la possibilità di emanare decreti e perché, tra i decreti emanati dal direttore generale, 567 non siano stati rinnovati: sono mutate le condizioni o sono stati riconosciuti inopportuni?».

PRESIDENTE. Sono i decreti di proroga del regime previsto dall'articolo 41-*bis*.

MARTELLI. Sono successivi. Sbaglia dicendo che il Guardasigilli ero io, perché non lo ero più. Tutto qua. Io ho introdotto il regime di cui all'articolo 41-*bis* e l'ho applicato per la prima volta; lui sta parlando dei rinnovi. Fra l'altro, mi colpisce il fatto che io non applicai il regime di cui all'articolo 41-*bis* a 560 detenuti, ma a 400. Chiaramente, nel frattempo erano aumentati, per questo si tratta di un'epoca successiva.

LI GOTTI. Probabilmente si sbaglia Capriotti, perché lei fu Guardasigilli fino a febbraio.

MARTELLI. Fino al 10 febbraio.

LI GOTTI. Capriotti, invece, fa riferimento ad un momento successivo. Però si verificò questo fatto ed egli disse: ebbi una delega, non spettava a me, ma al Ministro firmarli e io non ne firmi neanche una. Lei quindi non era a conoscenza di questo.

MARTELLI. Inizio a rispondere dal cosiddetto caso Delfino. Nel luglio (credo sia stato dopo l'assassino di Borsellino, anche se non ne sono sicuro), o forse ai primi di agosto, mi chiamò l'onorevole Aniasi – ex sindaco di Milano, noto tra i partigiani come comandante Iso – dicendo che era amico di un bravissimo generale dei Carabinieri chiamato Delfino, il cui padre tra l'altro era di simpatie socialiste, e chiedendomi di riceverlo perché aveva delle cose da dirmi. L'ho ricevuto. Il generale Delfino si presentò; cominciammo a parlare della situazione e, vedendomi particolarmente accorato (per questo immagino fosse subito dopo l'assassinio di Paolo Borsellino), a un certo punto mi disse di stare tranquillo, perché per Natale mi avrebbe «portato» Totò Riina, s'intende arrestato. Su questa circostanza non ho altro da aggiungere, salvo che ha sbagliato di 15 giorni.

LI GOTTI. Parte da lui l'operazione.

MARTELLI. Sì, parte da lui; lo fece per darmi coraggio; voleva dirmi che c'era gente che combatteva, che faceva sul serio, di non temere di essere rimasto solo.

Torno su Scotti e Mancino. Non credo mi facciano velo la consuetudine e l'amicizia per Vincenzo Scotti; semplicemente non era più ministro dell'interno; siamo infatti a dopo che De Donno ha parlato con la Ferraro. La Ferraro recentemente, nell'ultima deposizione che ha fatto a Palermo o a Caltanissetta, non ricordo ...

PRESIDENTE. A Palermo.

MARTELLI. ... ha precisato che la data di questo colloquio con il capitano De Donno dovrebbe essere il 28 giugno; quindi di questo episodio parlo, per forza di cose, dopo il 28 giugno. Scotti non era più ministro dell'interno e si era già insediato come ministro degli esteri o forse si era già dimesso anche da quell'incarico. Dal 1° luglio, comunque, ministro dell'interno è Nicola Mancino. Ne deduco che è per questa ragione – propondo per questa spiegazione – che ne ho parlato con lui piuttosto che con Scotti. Capisco che Mancino, messo in una situazione difficile da accuse roventi ed incontrollate, sia portato a dire no su tutto, ma in questa circostanza non gli ho rivelato qualcosa sulla trattativa, di cui non sapevo nulla; gli ho rivelato che due ufficiali dell'Arma dei carabinieri, nonostante quel che ne pensi l'esimio collega, secondo me si comportavano in modo arbitrario e peggio che non ortodosso. Potrebbe ricordare tranquillamente, non cambia nulla; però se non ricorda, non ricorda. Che dobbiamo farci? Io non posso farci niente.

Il clima politico dopo la strage di Capaci. Onestamente mi è difficile sceverare in quello che accadde – per quel che riguarda me, poi parlerò di Scotti – quello che c'entra con ciò di cui stiamo parlando da una vicenda politica più generale. Sta di fatto che (credo fossimo intorno al 15 giugno) Giuliano Amato, che era stato incaricato di formare il Governo, mi chiamò al telefono e mi disse che voleva parlarmi. Lo invitai a colazione nel ristorante sotto casa mia. Sedendosi mi disse che Craxi non voleva che io rimanessi alla Giustizia, invitandomi a non chiedergli il perché, e che mi offriva di andare alla Difesa. Risposi di dire a Craxi che o rimanevo a fare il ministro della giustizia o tornavo al partito e davo battaglia lì, perché era cominciata una lotta in questo ruolo, avevo appena perso Giovanni Falcone e non ero uno buono per tutti i Ministeri. Qualche giorno dopo Giuliano Amato mi richiamò dicendomi che per Craxi i miei erano buoni argomenti. Quindi, sono rimasto Ministro della giustizia.

Propendo a ritenere però che Craxi fosse mosso da motivazioni che non c'entrano niente con quello di cui stiamo parlando. Tra di noi, infatti, era intervenuta la rottura grazie a Oscar Luigi Scalfaro, che aveva detto a Craxi che ero andato, insieme con Vincenzo Scotti, a candidarmi al posto suo come Presidente del Consiglio. Era una cosa assolutamente inventata. Era stato lui, viceversa, a dirci che era angosciato perché sapeva che, secondo gli accordi politici, avrebbe dovuto dare l'incarico a Craxi ma, tuttavia, non poteva non tenere conto di una campagna stampa – quella legata all'inchiesta «mani pulite», dopo gli avvisi di garanzia agli ex sindaci Tognoli e Pillitteri ed altri numerosi arresti nella cerchia dei compagni e degli amici di Bettino Craxi – che si rivolgeva a lui direttamente. Dunque, il presidente Scalfaro cominciò a chiedersi a chi dare l'incarico al posto di Craxi. Parlò di Forlani, anche se disse che era meglio se rimaneva segretario della DC (pure se si era dimesso, era però rimasto in carica). Parlò di Martinazzoli. Poi si chiese perché privare i socialisti di questo incarico senza Craxi; e disse che i socialisti comunque avevano: «Amato, De Michelis, Martelli», indicandoli esattamente in questo ordine, e non solo alfabeticamente come poi dirà Craxi. Ricavai così la convinzione, che ho sempre

mantenuto e tuttora mantengo, che l'idea fosse stata di Scalfaro e non di Craxi. Tuttavia, mentre ero nella macchina e lasciavo il Quirinale, mi raggiunse una telefonata di Marco Pannella, che mi chiese cosa fosse successo tra me e Scalfaro. Gli dissi che, in teoria, avrebbe dovuto parlare del decreto e della sua costituzionalità, invece aveva parlato solo di politica e della sua angoscia, perché non sapeva a chi dare l'incarico di formare il Governo. Pannella mi invitò a stare attento perché Scalfaro mi stava giocando uno scherzo da prete, perché stava dicendo in giro che mi ero andato a candidare al posto di Craxi. Ribattei che non era vero, che nemmeno conoscevo Scalfaro e che era la prima volta che gli parlavo. Sta di fatto che Craxi gli credette e seguì il suo indirizzo. Presentò una finta terna: «Amato, De Michelis, Martelli», aggiungendo: «e non è un ordine solo alfabetico»; Scalfaro scelse Amato, che sette giorni dopo mi fece quel discorso di cui vi ho detto prima. Io lo attribuii all'ira di Craxi nei miei confronti e non ad altre strane ragioni.

Quando successe la cosa di Scotti qualche dubbio lo ebbi, perché la simultaneità colpiva: si dovevano togliere quel Ministro della giustizia e quel Ministro dell'interno. Scotti accettò di fare il ministro degli esteri, anche se poi si dovette dimettere per incompatibilità. L'idea che si fossero turbati troppi equilibri – io, per un verso, Scotti, lui stesso me lo disse, per un altro, con lo scioglimento sulla base di suoi decreti di tanti consigli comunali in odor di mafia – e che avessimo turbato un *modus vivendi*, soprattutto siciliano, meridionale (forse anche di altre parti d'Italia), di convivenza con la mafia, mi venne. Ma scusate, l'Italia e gli uomini delle istituzioni non hanno convissuto con la mafia dallo sbarco degli alleati, quindi dal 1943, al 1992?

LI GOTTI. Forse anche dopo.

MARTELLI. Forse anche dopo. Non è stato sempre così?

LI GOTTI. Ci furono manifestazioni di questo clima?

MARTELLI. Bisognerebbe rileggere gli atti parlamentari. Occorre però stare attenti ad accusare qualcuno di collusione, viltà o vigliaccheria, perché fa ragionamenti suoi o perché è un garantista abituale e non gli piaceva il decreto Falcone. Certo però diverse persone erano poco convinte, sia nei corridoi sia in Aula, dove vi furono quelli che votarono contro. Si potrebbero accusare i radicali di collusione con la mafia? I radicali non potevano votare un decreto del genere e lo stesso valeva per qualche liberale; lo ritenevano, ed era, ai limiti della costituzionalità. Infatti lo rendemmo temporaneo proprio perché, visto che implicava l'idea del doppio binario, rappresentava evidentemente una normativa per tutti i cittadini e una per i mafiosi, con misure di prevenzione cautelari ai limiti della costituzionalità. Ho capito le ragioni per cui poi queste misure sono state rese permanenti e Governo e Parlamento si sono sottratti alla discussione ricorrente sul rinnovo del provvedimento relativo al 41-bis, che all'inizio

mi pare dovesse avvenire ogni due o tre anni. Rinnovare questo provvedimento potrebbe anche essere una prova della volontà di contrasto a cosa nostra; mi convince poco renderlo automatico per poi magari svuotarlo nell'applicazione effettiva.

NAPOLI. Onorevole Martelli, prima di porle le domande faccio una breve premessa. Nel suo intervento iniziale lei ha ricordato la tragicità dei fatti accaduti a Taurianova nel 1991. Io abito a Taurianova adesso e vi abitavo anche nel 1991. Ero consigliere comunale di opposizione e ricordo tutta la vicenda: l'inaugurazione della caserma e del commissariato di polizia, la sua visita, ma anche la legge istitutiva dello scioglimento dei consigli comunali per infiltrazione mafiosa, che ha visto Taurianova essere il primo comune d'Italia ad essere sciolto per infiltrazione mafiosa. Tutt'oggi, purtroppo, il comune di Taurianova è sciolto per infiltrazione mafiosa. Se ho esulato dall'oggetto di questa audizione, ministro Martelli, è solo perché lei ha ricordato Taurianova nel suo intervento. Le pongo ora velocemente tre domande.

Ritiene che la decisione, la scelta di De Donno e di Mori fosse davvero autonoma e ispirata solo su dettato e su spinta di Ciancimino? Oppure pensa che, alle loro spalle, possa essere stato qualcun altro, a suo tempo, a spingere davvero per questi rapporti? Lei non ha mai definito queste richieste come una trattativa; anzi ha detto che, in termini di trattativa, questa forse non si è mai verificata. Non ritiene un po' strana la circostanza che due ufficiali dei Carabinieri come De Donno e Mori inoltrassero tale richiesta solo al fine di ottenere, magari, il passaporto per Ciancimino? Non poteva esistere un obiettivo molto più importante rispetto alle richieste e, quindi, anche qualche personaggio più importante?

MARTELLI. Onorevole Napoli, ho detto all'epoca quanto pensavo e continuo a pensarla così. Naturalmente, se dalle indagini condotte dai magistrati arrivassero delle prove, serie, in ordine al fatto che vi è stata una vera e propria triangolazione con scambio di documenti e di richieste, come il papello pubblicato anche sui giornali, dovrei dire che all'epoca io non lo capii.

All'epoca dei fatti, compresi che De Donno e Mori volevano agire di testa loro. Il senatore Saltamartini, che prima ho interrotto, ritiene che essi fossero perfettamente nel lecito facendolo; io ritengo, invece, che non lo fossero affatto. Queste però sono opinioni e divergenze relative, nel senso che non mettono in discussione il punto cruciale, cioè che non fossimo di fronte a una trattativa tra ufficiali dell'Arma ed esponenti di cosa nostra nel corso della quale si ipotizzasse, addirittura, di poter disporre della volontà del Parlamento sino a cancellare la legge antimafia, il cosiddetto decreto Falcone, che era stato appena varato. Se avessi soltanto sospettato una possibilità del genere, avrei scatenato l'inferno; all'epoca, infatti, stavo varando, con grande difficoltà, il decreto-legge Falcone. Non ritiene che, se la direttrice degli affari penali del Ministero della giustizia fosse

stata avvicinata da un ufficiale dei Carabinieri che le riferiva di essere in trattative con la mafia, si sarebbe scatenato un inferno?

LUMIA. Onorevole Martelli, mi scusi se la interrompo, ma il fatto grave è che la politica non capì, in base agli strumenti importanti di cui lei e gli altri disponevate, che cosa nostra non vi sfidava solo sul versante militare, ma su di un terreno che poi produsse delle stragi che mai nella storia della nostra democrazia si sono verificate. È un fatto che la politica non capì ed è un fatto sul quale dobbiamo riflettere, anche rispetto alla percezione che avevate della sfida con cosa nostra.

MARTELLI. Lei ritiene quindi che siamo di fronte a due ufficiali felloni?

LUMIA. No, onorevole. Sostengo che voi, che avevate delle responsabilità così importanti, non capiste la portata di quella trattativa e della sfida che cosa nostra vi lanciava.

MARTELLI. Se lei sostiene che c'era una trattativa che vedeva impegnati, da una parte, due ufficiali e, dall'altra parte, cosa nostra, lei afferma che questi due ufficiali erano dei felloni.

PRESIDENTE. Onorevole Martelli, senatore Lumia, ritengo di dover restituire la parola all'onorevole Napoli.

MARTELLI. Mi perdoni, Presidente, ma è sempre un piacere discutere con i colleghi.

NAPOLI. Onorevole Martelli, lei ha già citato il presidente Scalfaro rispetto alla titubanza da questi dimostrata, dal punto di vista costituzionale, con riferimento all'applicazione dell'articolo 41-bis.

MARTELLI. Per la verità, egli non manifestò mai tale titubanza. Erano voci che dagli ambienti del Quirinale raggiunsero il Ministero; per questo motivo, il sottoscritto, insieme al ministro Scotti, affermò di essere pronto a chiarire al presidente Scalfaro i suoi dubbi. Egli però non li ha mai manifestati; dunque non posso onestamente fare tale affermazione.

NAPOLI. Il presidente Scalfaro quindi non ha mai manifestato né dubbi sull'applicazione dell'articolo 41-bis né su altri decreti, sempre in materia di contrasto alla mafia?

MARTELLI. Onorevole Napoli, lei sa senz'altro cosa accade nei Palazzi. Il Quirinale fece sapere di avere dei dubbi. Non posso affermare però che il presidente Scalfaro mi riferì di nutrire dei dubbi perché sarebbe una menzogna, in quanto egli non mi ha mai detto nulla.

NAPOLI. Onorevole Martelli, le chiedo infine perché lei sia uscito allo scoperto e abbia fatto tutte queste dichiarazioni a distanza di tanti anni dalle stragi e solo dopo la sua intervista ad «AnnoZero».

MARTELLI. Ho rilasciato un'intervista ad «AnnoZero» alla vigilia di presentarmi a testimoniare alle procure di Caltanissetta e di Palermo, che mi avevano convocato come teste in ordine alla questione della trattativa. Ho fatto tali dichiarazioni a ragion veduta. Molto semplicemente, ho voluto rendere pubblico quanto avrei poi riferito ai magistrati. L'ho fatto solo in quel momento perché solo in quel momento sono stato chiamato a testimoniare su una presunta trattativa. Cosa avrei dovuto fare? Affermare, citando una data a caso, il 1996 piuttosto che il 1994, che avevo avuto l'impressione che il capitano De Donno e il colonnello Mori avessero una loro idea su come condurre la guerra a cosa nostra, coltivando un rapporto con Vito Ciancimino? I due inoltre sono stati anche bravi perché poi sono riusciti ad arrestare Totò Riina; questo, infatti, è quanto è risultato. Non capisco, davvero, cosa avrei dovuto dire in precedenza.

NAPOLI. Onorevole Martelli, le ho posto una domanda, lei mi ha risposto e di questo la ringrazio.

PRESIDENTE. Sussiste anche un dato di cronaca, volendo definirlo così: nel corso dell'estate scorsa il dibattito sulle stragi si è riaperto alla luce di nuovi eventi di carattere giudiziario.

Avendo così esaurito le domande, do la parola al senatore Lumia che vorrebbe chiedere qualche precisazione sui quesiti già posti dal suo Gruppo. Ricordo che abbiamo seguito la regola di sottoporre prima le domande scritte avanzate dal vostro Gruppo e di lasciare poi intervenire gli altri colleghi.

LUMIA. Presidente, ritengo possa essere utile approfittare di questa occasione preziosissima ai fini dei lavori della Commissione.

In merito all'attentato dell'Addaura, Giovanni Falcone fece un'affermazione che l'onorevole Martelli ha qui ripreso. Egli affermò di avere di fronte menti raffinatissime. Poi, però, sembra che queste menti raffinatissime siano andate in esilio e che, nella ricostruzione da lei fatta, non ci si trovi più di fronte a quanto da lei affermato, anche poco fa, circa il fatto che nel nostro Paese dal 1943 in poi vi sia un sistema di coabitazione e di collusione con la mafia.

MARTELLI. Semmai ho usato il termine connivenza.

LUMIA. È proprio questo il punto che non mi convince nella sua ricostruzione, nella quale sembra che tutti i tasselli vadano a posto e che chi era contro il decreto-legge lo era per motivi legittimi di garantismo (per molti sarà stato davvero così). Sembra che il capitano De Donno e il co-

lonnello Mori lo abbiano fatto per una sorta di protagonismo, per non accettare il nuovo assetto che si voleva fornire con la DIA.

MARTELLI. Non ho detto questo. Ho detto quello che allora pensai. Non ho detto: questa è la verità.

LUMIA. Falcone l'aveva avvisata che dietro l'Addaura vi erano menti raffinatissime. In tutta questa vicenda lei non ha mai ritrovato in atti scelti queste menti raffinatissime? Oltre ai Carabinieri, del ROS in questo caso, nella Polizia e nei Servizi notò mai delle anomalie simili a quelle che ci furono e che dopo avete ricostruito con il capitano De Donno e con il colonnello Mori? Ha mai notato un'anomalia di questo tipo sui Servizi, come ora sembra emergere dalle indagini? Presidente, penso che questo punto sia importante. Dal vostro osservatorio, in quei momenti così cruciali, avete mai avuto la percezione che ci potesse essere qualcosa di anomalo? Faccio riferimento, ad esempio, ad un periodo antecedente la strage di Capaci, quando cosa nostra valutò – valutazione che abbiamo adesso conosciuto – l'ipotesi di colpire una serie di politici (tra i quali pare vi fosse anche lei), oltre all'omicidio di Lima. Poi però, tutto ad un tratto, l'idea di colpire i politici fu messa da parte e l'organizzazione mafiosa puntò sul nemico classico: Falcone. Non avete mai avuto sentori al riguardo? I Servizi non vi avvisarono mai? Visto che facevate continui comitati per l'ordine e la sicurezza, non poteva essere quella la sede per confrontarsi e far emergere difficoltà e anomalie?

MARTELLI. Non so sulla base di quale equivoco o fraintendimento lei ha detto che Falcone mi avvisò che dietro l'Addaura c'erano menti raffinatissime: è una dichiarazione pubblica.

LUMIA. Fu una dichiarazione pubblica ma, come lei ha detto, gliela trasmise anche personalmente.

MARTELLI. No, non l'ho detto. Fu solo una dichiarazione pubblica, anche perché l'attentato all'Addaura avvenne nel 1989 e Falcone venne a lavorare al Ministero nel 1991; ci sono dunque tre anni di mezzo. Non c'entra niente.

PRESIDENTE. Se mi consente, intervengo per inquadrare meglio la domanda. Nel nostro dibattito abbiamo assunto come prelude della stagione delle stragi il fallito attentato dell'Addaura; è in quell'ottica che va collocata la domanda del senatore Lumia.

MARTELLI. Se fosse possibile, bisognerebbe fare questa domanda a Giovanni Falcone. Dato il tenore della domanda, potrei tradurla nel seguente modo: come mai Giovanni Falcone è venuto a lavorare a Roma ben felice di farlo? Se avesse avuto dubbi ...

LUMIA. Chiarisco subito a scanso di equivoci. Sull'Addaura Falcone dice di aver di fronte non solo un'ala militare ma menti raffinatissime.

MARTELLI. La frase completa che disse è la seguente: questa non è opera di picciotti ma di menti raffinatissime.

LUMIA. Successivamente queste menti raffinatissime andarono via o svolsero un ruolo nell'organizzare le stragi di Capaci e di via d'Amelio? Non percepiste mai questa presenza di menti raffinatissime? Ho parlato di Servizi e di altre anomalie che ci sono state: avete mai riscontrato una presenza di questo tipo?

MARTELLI. Se l'avessi riscontrata avrei fatto qualcosa; quindi, non l'ho riscontrata. Bisogna vedere cosa si intende per menti raffinatissime. Non sono portato a pensare che tutti i politici abbiano menti raffinate; ci sono politici che ce l'hanno e altri che non ce l'hanno; ci sono avvocati di mafia che hanno menti molto raffinate e altri che non le hanno. Ci sono magistrati collusi; pensiamo alle stagioni che ha attraversato Giovanni Falcone o alla storia del corvo di Palermo: tutti erano sicuri che fosse lui il colpevole, poi è stato assolto. Bisogna stare attenti a gettare la croce addosso alla gente sulla base di ipotesi; bisogna pensarci bene, soprattutto se si fa il Ministro della giustizia.

Le ho raccontato di quando sono andato a trovare Falcone e non credevo che Totò Riina potesse essere il capo di questa mafia galattica. Chi ha imposto un volo diretto giornaliero tra Palermo e New York in quegli anni? È questa la prima curiosità che mi viene da soddisfare. Come nasce? C'era allora tutto questo movimento di passeggeri che ogni giorno dovevano andare da New York a Palermo e viceversa? Viene da pensare che ci sia stato qualcuno a dare una spintarella in quella direzione. Questo vuol dire che sono menti raffinatissime? No, vuol dire semplicemente che le menti raffinatissime ci sono ma che è difficile che a scovarle sia un Ministro. Mi permetto di ricordare che i Servizi segreti non si fanno osservare tanto, specialmente da chi magari potrebbe metterli in difficoltà. Ci sono state deviazioni *pro* cosa nostra nei Servizi segreti dello Stato? Secondo la magistratura, viste le condanne che ha emesso, ci sono state, eccome.

Mi piacerebbe però che qualcuno mi desse ascolto per una volta; magari potrebbe farlo questa Commissione. Perché non chiedete che si aprano le indagini sulle responsabilità nella mancata tutela di Paolo Borsellino a Palermo? È un punto cruciale. Perché non è mai stata fatta un'indagine su questo punto? Perché? Ho rivolto tale implorazione a tutti quelli che mi hanno sentito come testimone, dagli avvocati della difesa che mi volevano dipingere come il cieco giustizialista antimafia che ha travolto tutti i limiti costituzionali, ai magistrati che mi volevano tirare perché dicessi chi sono i politici che sono i veri mandanti. Cerchiamo le cose che si possono trovare e questa, se si fa un'indagine seria, si può verificare. Per-

ché non è mai stata fatta questa indagine? Qualcuno avrà dato disposizioni o no? O la scorta decideva per conto proprio con questa leggerezza?

LUMIA. Ha raccontato di esser sceso, quando era Ministro, a Palermo dopo la strage di via D'Amelio, e di aver fatto una scenata che non aveva mai fatto in vita sua per chiedere la rimozione del prefetto.

MARTELLI. Ho chiesto la rimozione del prefetto e di tutti i vertici; quella del prefetto l'ho ottenuta, quella degli altri purtroppo no.

LUMIA. Quale resistenza trovò sugli altri vertici?

PRESIDENTE. No, senatore Lumia, non possiamo impostare una nuova conversazione.

Se non sbaglio, l'onorevole Marchi voleva fare una richiesta di precisazione.

MARCHI. Presidente, riguardava la vicenda dell'Addaura, ma è già stata data risposta.

GARAVINI. Vorrei un breve chiarimento. Onorevole Martelli, lei diceva che con la strage di Capaci ci si è confrontati con una modalità stragista completamente diversa, di tipo terroristico. Ha maturato una sua valutazione sulle motivazioni di questo nuovo modo di agire? Anch'io, sulla scorta di quanto chiedeva il senatore Lumia, avrei una precisazione da chiederle. Lei citava Falcone escludendo sostanzialmente un terzo livello, che ci fossero cioè degli interlocutori esterni; viceversa, però, abbiamo autorevoli dichiarazioni. Cito, ad esempio, il ministro Amato e il procuratore nazionale antimafia Grasso, i quali invece ne parlano e ipotizzano, in particolare per le stragi del 1992, condizionamenti esterni.

MARTELLI. Parlano di mandanti occulti.

GARAVINI. Che idea si è fatto a questo proposito?

Per finire, dove individua o in quale direzione ci consiglia di intervenire per individuare quelle responsabilità di cui lei parlava relativamente alla mancata tutela di Borsellino?

MARTELLI. Come lei sa, si tratta di un terreno molto scivoloso, perché di ipotesi in deduzione si può impiccare il più innocente degli uomini o delle donne. Io cerco di restare fedele non solo alla memoria, ma all'insegnamento di Giovanni Falcone. Non dico che queste realtà sono escluse in linea di principio e, secondo me, non lo ha detto neanche Giovanni Falcone. Egli ha detto che per lui era incredibile l'idea che ci fosse un terzo livello, se con questa espressione s'intende il livello politico che dava ordini a Totò Riina: questo secondo me non è possibile, non esiste. Tuttavia, ciò non esclude affatto il contrario di questa idea (il che è quasi peggio),

vale a dire che ci siano politici sottoposti alla mafia. Escludere il terzo livello significa escludere l'idea che ci sia un capo politico che governa la mafia; non significa escludere il contrario, cioè che ci siano uomini politici sottomessi alla mafia, anzi forse autorizza questo pensiero. Anch'io penso che ci siano stati, e forse ci siano ancora, politici sottomessi alla mafia e oggi anche alla 'ndrangheta, alla camorra, alla sacra corona unita. E questo non perché la mafia non ci sia più. Ho chiarito prima che non c'è più quell'esercito mafioso, ma la mafia del pizzo c'è tuttora.

Consiglierei, ad esempio, una straordinaria attenzione e vigilanza da parte di questa Commissione sul fenomeno del pizzo, che non va considerato come una realtà minore. Il controllo del territorio non è fatto soltanto con i grandi appalti, ma con questo ricatto minuto e quotidiano che riscuote un salario della paura da migliaia di negozianti. Se fossi oggi al Governo o in Parlamento, sarei curioso di sapere cosa si fa per contrastare questo fenomeno. Non voglio contestare l'opportunità di fare indagini su fatti risalenti a 20 anni prima, perché altrimenti susciterei critiche. Continuiamo a indagare tutta la vita e anche la prossima, ma occupiamoci anche dei viventi di oggi, dei palermitani che vivono sotto il ricatto della paura. Liberiamo dal ricatto queste persone o quelle che si trovano a Gioia Tauro, a Reggio Calabria, a Crotone o negli *slum* di Napoli. Occupiamoci almeno anche di questo. O l'esercizio fondamentale di tutta la vita deve essere capire se c'era o meno il terzo livello e quali sono le menti raffinatissime a cui si fa riferimento? Sono convinto che ci siano state fior di connivenze politiche degli apparati dello Stato (ai più diversi livelli, locali e anche centrali), che hanno consentito alla mafia di continuare a vivere e prosperare. Ne sono convinto e tali connivenze, specialmente quelle attuali, vanno scovate. Se si partisse, ad esempio, dalle indagini concrete sul territorio, forse si arriverebbe anche a quello. Certo, se non si fanno mai e si continua ad almanaccare e a tirare ogni dichiarazione in una direzione piuttosto che in un'altra, è più difficile che ci si arrivi.

PRESIDENTE. Vorrei soltanto precisare che nel programma generale della nostra Commissione l'indagine sulle stragi del periodo 1992-1993 è soltanto una parentesi che si è aperta a causa di specifiche vicende giudiziarie nuove, dovute a testimonianze che sono emerse. Per il resto, debbo dire che per due anni abbiamo indagato soprattutto sui condizionamenti esercitati dalle mafie sull'economia, la società e le istituzioni del Mezzogiorno e tutta la prossima fase sarà dedicata soprattutto ad esplorare il versante economico-finanziario delle mafie, non solo al Sud, ma soprattutto nelle aree del Centro-Nord, che sono diventate luoghi privilegiati d'investimento dei capitali mafiosi.

Fatta questa piccola precisazione, ringrazio davvero e cordialmente l'onorevole Martelli per la collaborazione che ci ha dato questa sera, prima con la sua introduzione, poi rispondendo apertamente a tutte le domande che gli sono state poste.

MARTELLI. Vorrei anche io ringraziare i colleghi e lei, che è un ottimo Presidente della Commissione antimafia, come è stato uno splendido Ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Sui lavori della Commissione

LI GOTTI. Signor Presidente, vorrei fare una richiesta.

Nella scorsa seduta rivolsi una domanda al procuratore Vigna in ordine a un'informativa del Sisde che parlava del progetto di eliminazione dell'onorevole Dell'Utri e dell'onorevole Previti. Il procuratore Vigna disse di non avere alcuna memoria di questo fatto. Poiché questi atti, avendo avuto ampia risonanza sulla stampa, sono stati già acquisiti dalla Commissione antimafia nel 2002 ma sono segreti, vorrei chiedere di valutare la possibilità di desegretazione di tale documento.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, sottoporro la questione al Comitato per il regime degli atti.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 23,10.